

Saggi

ESPERIENZE ASSOLUTE E MONDO NON UMANO NELLE AUTOBIOGRAFIE DELL'AUTISMO

ABSOLUTE EXPERIENCE AND NON-HUMAN WORLD IN AUTISM AUTOBIOGRAPHIES

David Watkins

 ORCID: 0009-0003-8508-779X

Università degli Studi di Trieste (ror: 02n742c10)

ABSTRACT

In questo articolo, guarderemo al concetto di non umano – così centrale nel dibattito contemporaneo – dalla prospettiva dell'autismo. Sovvertendo l'idea dell'autismo come universo chiuso e autoreferenziale, andremo a cercare, proprio nelle autobiografie scritte da persone autistiche, modi più sottili e radicali di percepire il mondo esterno, di mettere in primo piano tutti gli elementi non umani che siamo soliti tenere sullo sfondo: l'aria, le luci, le cose che ci circondano.

Parole chiave: Autismo; Autobiografia; Non umano; Esperienze assolute; Donna Williams.

In this article, we will look at the concept of the non-human – so central to contemporary debate – from the perspective of autism. By overturning the idea of autism as a closed, self-referential universe, we will seek, precisely in the auto-biographies written by autistic people, more subtle and radical ways of perceiving the outside world, bringing into the foreground all the non-human elements that we usually keep in the background: the air, the lights, the things that surround us.

Keywords: Autism; Autobiography; Non-human; Absolute Experience; Donna Williams.

Watkins, David. "Esperienze assolute e mondo non umano nelle autobiografie dell'autismo".
Enthymema, No. 39, 2026, pp. 61-72.



Licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International

© The Author(s)
Published online: 21/07/2026



1. L'ARIA, LE LUCI, LE COSE

Un'interiorità chiusa, impermeabile dall'esterno. L'etimo dell'autismo – un “ismo” del “sé stesso” – contiene in sé l'idea di un'autoreferenzialità assoluta. Nel nostro vocabolario, così come nel nostro immaginario, autistica sarebbe quella sensibilità che, recisi i rapporti col circostante, vive isolata in un mondo a parte, ripiegata nel circuito dei propri interessi ristretti e ripetitivi, anaffettiva al cospetto di tutto ciò che esula da quel circuito. Autistico sarebbe il distacco freddo, l'identità irrelata, la solitudine originaria. Tutto, nell'autismo, starebbe *dentro*, niente *dintorno*: il mondo incapsulato nel versante del soggetto, di un soggetto incapace di sentire il mondo che è di fuori di lui. È la stessa idea che si riverbera nelle metafore che ancora oggi, non di rado, vengono utilizzate per descrivere questa condizione: il ‘recinto’, la ‘prigione’, la ‘barriera di vetro’, lo ‘sguardo perso’.

Non appena iniziamo a leggere le autobiografie scritte da persone autistiche, tuttavia, queste metafore rivelano la propria inconsistenza e il nostro vocabolario, insieme all'immaginario che si porta dietro, risulta via via più inadeguato. Entriamo negli universi letterari di Donna Williams, di Lucy Blackman, di Dawn Prince-Hughes, di Tito Mukhopadhyay, di Anand Prahlad, di Dara McAnulty, di Fabrizio Acanfora, e ci chiediamo come mai, nella nostra cultura, si sia finito per chiamare autismo una condizione in cui il mondo circostante viene percepito e descritto in un modo così intenso e preciso da essere il vero protagonista di queste autobiografie, le quali ci appaiono, d'altronde, meno autoreferenziali di quelle a cui la tradizione letteraria ci ha abituati. Le *Confessioni* (1782-1813) di Jean-Jacques Rousseau cominciano con l'affermare l'unicità di un individuo inimitabile, il solo addetto a narrare gli eventi del proprio mondo interiore: «Io solo. Sento il mio cuore e conosco gli uomini. Non sono fatto come nessuno di quanti ho incontrato» (55). *Nessuno in nessun luogo* (1992) di Donna Williams, per fare un esempio tra i tanti possibili, inizia con una descrizione estatica della luce e delle particelle dell'aria che attraversano una soggettività porosa – «Passavo attraverso loro e loro passavano attraverso me» – felice di «perdersi in qualsiasi cosa»: nella geometria di una carta da parati, nei pulviscoli della polvere, in uno «schema di suoni» (11) in sottofondo, nell'amicizia che si può instaurare non solo con gli animali, ma anche con gli oggetti e con le cose, quando queste vengono affrancate dal loro uso e guardate per sé stesse.

Contemplare l'aria e la luce che ci circonda, tenersi in contatto con il mondo inerte delle cose. Forse, se l'autismo ci è potuto sembrare un universo impermeabile e chiuso, è semplicemente perché, in fondo, non siamo ancora disposti a riconoscere come significative esperienze come queste, che pure implicano, per loro natura, un'uscita del soggetto da sé stesso, un incontro reale con il mondo. E se tali esperienze non ci sembrano significative è forse perché incontrare il mondo, per noi, equivale, essenzialmente, a stare in una relazione tra individui umani, nella forma di un io che dialoga con un tu, mentre il mondo a cui le persone autistiche guardano e danno voce è un mondo che, spesso, non riserva alcuna preminenza né all'io né all'umano.¹

¹ A questo proposito, vedi l'articolo di Silverman, quando afferma che, nella percezione autistica, «human and non human entities interface as equals» (314); l'articolo di Savarese, dove osserva che «Tito's relation to the world—his sense of around»

In uno dei suoi saggi più inesauribili, Proust notava come l'elemento essenziale dello stile di Flaubert, ciò che faceva di questo stile un analogo della rivoluzione copernicana, stesse tutto in una certa capacità di eliminare il privilegio dell'umano sul non umano e del soggetto sull'oggetto, subordinando l'occhio che guarda alla cosa che viene guardata e accedendo così a una visione in cui «gli uomini sono non già superiori, ma inferiori alle cose» (316). Qualcosa di simile accade in queste autobiografie. Qui, l'aria, le luci, le cose – tutto ciò che siamo abituati a tenere sullo sfondo dei nostri volti, dei nostri traffici e delle nostre parole – passano, finalmente, in primo piano.

L'autoreferenzialità che attribuiamo all'autismo sarebbe, allora, la cartina di tornasole del nostro antropomorfismo, il sintomo e la misura della nostra ritrosia a riconoscere come degne di essere vissute esperienze che si danno al di fuori dell'umano. E se la filosofia contemporanea, in alcuni dei suoi esiti più significativi,² sta tentando di uscire in vario modo da quel «sonno antropologico» (Foucault 366) che Foucault aveva diagnosticato come la cifra più caratteristica della cultura moderna, prestare ascolto alle parole degli autistici non sarà soltanto un esercizio utile a comprendere l'autismo, ma qualcosa che chiama in causa i grimaldelli della nostra stessa cultura e, con essi, il nostro modo di stare al mondo.

2. È TROPPO

La nostra percezione ordinaria è limitata a ciò che ci interessa ai fini dell'azione. Nel tran-tran degli impegni diurni, tendiamo a percepire soltanto ciò che è utile al nostro agire. Senza rendercene conto, operiamo di continuo una selezione che, separando il rilevante dall'irrilevante, ci consente di tenere in primo piano ciò che soddisfa i nostri criteri pratici e di relegare tutto il resto sullo sfondo. Questo filtro, questo setaccio che taglia e gerarchizza il reale, è, a un tempo, ciò che ci rende più funzionali e ciò che impoverisce il nostro senso della realtà. Nell'atto stesso con cui ci permette di mettere a fuoco ciò che ci interessa da un punto di vista pratico – è una delle tesi di fondo di *Materia e memoria* (1896) di Henri Bergson – esso ci abitua a percepire il mondo sotto forma di cliché.³ Un tratto che accomuna le autobiografie dell'autismo, invece, è quello di descrivere situazioni che vengono percepite senza filtri, senza suddivisione tra un primo piano e uno sfondo, senza gerarchie tra l'utile e l'inutile: momenti colti nella loro interezza, «con tutto ciò che includono nel loro campo» (Mukhopadhyay 53; trad. mia), momenti in cui tutto, utile o inutile che sia, viene posto sullo stesso piano, come se ciò che sta accadendo davanti ai nostri occhi non fosse per noi più vicino né più importante di tutto ciò che nel frattempo accade a lato, nelle periferie dei nostri sensi:

dness—is similarly alive, animistic, and anti-hierarchical» (284); il libro di Stenning (143-150), dove si concentra sui «meaningful encounters with non human nature» (150) che possiamo trovare nelle autonarrazioni delle persone autistiche.

² Per esempio, solo in Italia, vedi Cimatti; Coccia; Dattilo; Godani; Ronchi.

³ A questo proposito, vedi Deleuze 23-30.

Un momento si può guardare un quadro e, mentre si è consapevoli della parete rosa che circonda il quadro, si è consapevoli anche della voce di Jack che spiega qualcosa sul quadro. Potreste vedere una parte della stanza riflessa nel vetro, e potreste essere così assorbiti dal riflesso da non sentire più nulla dalla voce di Jack [...] Un momento può includere l'ombra della sedia di Jack che cade sul pavimento o una penna che fa capolino dalla pila di fogli [...] E all'interno di quello stesso momento, può esserci un suono improvviso di risate che può dissolvere le storie raccontate dai riflessi e il silenzio cupo dell'ombra della sedia all'interno del suo rumore esigente. (53-54)

Lungi dall'essere chiusi in sé stessi, come li vorrebbe il nostro vocabolario, gli scrittori autistici parlano, semmai, di «un'esposizione senza riserve al mondo» (Ronchi, *Oltre* 13), di un essere aperti, se non spalancati, a un eccesso di sensazioni esterne che si danno in simultanea e che strabordano da ogni lato. «Ci sono momenti in cui accadono talmente tante cose intorno a me, a volte cose apparentemente insignificanti, ma che mi sovrastano» (Acanfora 53). «Spesso il mondo mi confonde. Il rumore, le immagini, le istruzioni. Ordini, pretese. Le voci, sempre, ovunque» (McAnulty 119): i rumori del traffico che entrano dalla finestra, il ticchettio della matita sul fondo dell'aula, una voce che parla e che chiede, tutte le aspettative implicite in un contatto oculare o in una conversazione di circostanza, l'ansia e la gara che sottendono, il più delle volte, alle forme del nostro umano interagire.

In questo senso, anziché essere lette come testimonianze di uno stato patologico, le parole degli autistici dovrebbero essere guardate, anzitutto, come un termometro della frenesia in cui siamo immersi, perché il sovraccarico sensoriale, prima di essere un 'disturbo' soggettivo, è inscritto nella realtà stessa in cui viviamo, nei ritmi dei nostri giorni, negli ambienti in cui lavoriamo. Benché diverse, le loro pagine autobiografiche sono attraversate, infatti, da un grido comune: è troppo. Troppi stimoli, troppe informazioni, troppa enfasi, troppa competizione. «Il mondo va troppo veloce» (McAnulty 119); «fermate il mondo, voglio scendere» (Williams, *Nessuno* 44). Restituendoci ciò che resta ai margini della percezione ordinaria, facendoci ascoltare il brusio ininterrotto che la percorre, esse ci aiutano a sentire, come da una cassa di risonanza, tutto il troppo che c'è nelle nostre vite.

In mezzo a questo eccesso di stimoli e aspettative che guasta le relazioni umane e sociali, l'osservazione del mondo non umano appare come uno spiraglio, un riparo, una via d'uscita. Una tregua dall'eccesso: «per me, è un vero toccasana fissare le acque di stagni e laghetti [...] osservare le forme di vita che popolano una pozza d'acqua» (McAnulty 34-35). Nello sguardo perso nel vuoto che attribuiamo agli autistici, in quella fissità che tanto ci impegniamo a scuotere e a richiamare all'attenzione, dovremmo dunque vedere, più che una forma di disinteresse o di distrazione, un antidoto alla nostra fretta, un «atto di resistenza» (95) che punta a «fermare il tempo» (107) e a comprendere la realtà che ci circonda: «Quando sto seduto e osservo» continua McAnulty «di solito un adulto mi chiede se va tutto bene. Come se non fosse normale cercare con calma di capire il mondo, analizzare la realtà e studiare le altre specie» (44). Similmente, quando ripensa al suo ostinato interesse per la preistoria, al suo «attaccamento ai luoghi» (Prince-Hu-

ghes 69) più che alle persone, alla sua fascinazione per i disegni simmetrici, alla sua abitudine a catalogare e contemplare anche gli oggetti apparentemente più banali, al suo amore per i gorilla, Dawn Prince-Hughes comprende che tutte le cose che le stanno a cuore – siano esse oggetti, luoghi, animali, figure geometriche o tempi anteriori alla storia umana – rispondono in modo diverso a un medesimo bisogno, che ci riguarda tutti: il bisogno di vivere con «meno rumore» (60), di sottrarsi al frastuono e alla guerra che costituiscono la nostra storia, come se al fondo di tali passioni vi fosse, sempre, un «senso di riposo» (59), in cui diviene possibile percepire la persistenza «di un tempo in cui tutte le cose erano una sola» (60-61).

Anche la solitudine acquisisce, così, un nuovo senso, che non ha più nulla di desolante. Se ci si tiene in disparte, se di ogni situazione si cercano i margini, se si mantiene un senso di parziale estraneità all'umano, se lo sguardo non si sofferma sui volti degli altri, ma vaga nei loro dintorni, non è per arroccarsi in sé stessi, ma è per restare in contatto con qualcosa di più vasto e più elementare di una relazione o di un dialogo tra individui, è per «fluttuare nel cosmo» (78), in una calma che i dialoghi e le relazioni sociali tendono ad escludere per loro stessa natura. Come scrive Donna Williams: «lo rifiutavo ogni forma di contatto perché mi defraudava del senso di sicurezza che veniva dalla mia capacità di perdersi nei colori, nei suoni, negli schemi e nei ritmi» (*Nessuno* 177).

3. ESPERIENZE ASSOLUTE

Questa capacità di perdersi nelle qualità sensibili del mondo circostante, di «assorbire tutto» (McAnulty 62) e di ritrovare negli oggetti un senso di riposo, va di pari passo con una vocazione a guardare le cose prima del loro uso, a percepire le cose per sé stesse,⁴ senza attribuire loro, sin da subito, una funzione strumentale.

Quando vede una porta, Tito Mukhopadhyay non vede uno strumento che serve a passare da una stanza all'altra, vede anzitutto una certa forma, una determinata gradazione di colori (89); ai suoi occhi, il ventilatore non è soltanto un mezzo per rinfrescare l'aria della stanza, ma è una danza che ripete sé stessa e che lo invita a seguirne i movimenti, a far aderire il moto del proprio corpo a un ritmo vorticoso, tanto che la sua stessa esistenza, alla fine, sembra dipendere da quel volteggiare – «come se la mia esistenza dipendesse dai movimenti del ventilatore» (63). Prima di essere cose da utilizzare, quella porta, quel ventilatore sono per lui, semplicemente, figure da guardare, ritmi con cui entrare in rapporto.

L'autismo non è l'automatismo. Anzi, qui, è il processo automatico mediante cui assegniamo a ciascun oggetto la sua funzione – riducendolo immediatamente ad *utensile* – a essersi inceppato e arrivare soltanto in ritardo. Ma è proprio grazie al tempo immobile di questo ritardo – che sul piano delle azioni pratiche corrisponde a un'esitazione in cui il soggetto, visto da fuori, appare

⁴ In termine tecnico, si parla di *percezione letterale* delle cose.

impacciato – che qualsiasi cosa, anche la più banale, può diventare oggetto di una contemplazione estatica, se non di un'amicizia o un amore:

Mi ero innamorata della parete coperta di piume, di velluti e di maschere di lustrini, delle parrucche di ogni misura e foggia, e dell'enorme costume da orso, di grandezza naturale, che pendeva dal soffitto, legato a una corda e che minacciava i clienti, accanto al bancone. Avrei potuto creare un rapporto con tutte quelle cose. (Williams, *Nessuno* 135)

Qualche volta mi dispiaceva sedermi su una sedia: era come se mi volessi imporre [...] Il letto era mio amico [...] le cose che facevano rumore avevano una propria voce [...] Un barattolo cadde da uno scaffale: risi. Le cose [...] mi davano la sensazione di essere in compagnia. (Williams, *Qualcuno* 64-65).

Se sul versante degli oggetti le cose non sono più soltanto utensili, ma forme da osservare e amici con cui convivere, il soggetto di questo sguardo, d'altra parte, non è un io definito dai perimetri della propria individualità, ma una soggettività che, non di rado, vive anche gli eventi della propria vita in modo impersonale, come se si trovasse, più che nel proprio corpo, nella propria ombra:

Fino a vent'anni ero a malapena consapevole di me stessa come un individuo, e anche dopo lo sono stata solo a intermittenza (Blackman 8).

Tito non aveva consapevolezza del proprio corpo e per verificare di essere vivo, usava la sua ombra: sfarfallava le mani e guardava l'ombra che sfarfallava le mani. Gli sembrava di esistere grazie alla sua ombra. (Mukhopadhyay, citato in Bogdashina 81)

È una soggettività che, non a caso, non appiattisce l'uso del linguaggio sulla cronaca, sul racconto di ciò che è accaduto, ma che si discosta senza sforzo da questo utilizzo referenziale della parola: «Non mi venne mai in mente che avrei potuto raccontare [...] alcune delle cose che sono successe. Semplicemente non riuscivo a capire quell'uso delle parole» (Prince-Hughes 64).⁵ Quando viene descritta dall'interno, anche la famosa *inversione pronominale* – ovvero la tendenza a parlare di sé alla seconda o alla terza persona – cessa di apparire come un fenomeno ascrivibile alle categorie del patologico e dell'errore, per essere rivendicata come un modo di stare al mondo che non solo non ha nulla di malato o di sbagliato,⁶ ma che può portare con sé una certa pace. Non sorprende, pertanto, che alcune autobiografie dell'autismo siano interamente scritte in terza persona; ciò che conta è che questa ritrosia nel dire 'io' poggia su una reale e gioiosa predisposizione a viverci al di qua dell'io e a non prendere la vita sul personale. È questa felice capacità che – con la nostra psicologia e i nostri interventi – tentiamo di correggere, ovvero di eliminare:

Gli sforzi [della psicologia] perché riferissi quegli avvenimenti in un modo personale, trascuravano il fatto che il mio uso della parola 'tu' coglieva il modo impersonale in cui avevo sperimentato gli avvenimenti, al tempo in cui erano accaduti. Imponendo regole fondamentali come quelle, mi passava il messaggio che i miei sforzi per aprirmi a lei non erano abbastanza buoni. (Williams, *Nessuno* 92)

⁵ Sull'uso non referenziale del linguaggio nell'autismo, vedi Sterponi, de Kirby e Shankey, "Rethinking".

⁶ A questo proposito, vedi Sterponi, de Kirby e Shankey, "Subjectivity in autistic language".

Fin da bambina [...] ero stata in grado di perdere ogni senso dell'io. Tuttavia questa è una strategia considerata come il più alto livello di meditazione, a cui ci si abbandona per raggiungere la pace e la tranquillità interiore. Perché non dovrebbe essere interpretato come tale anche per le persone autistiche? (177)

Spesso, questa soggettività è dilatata e permeabile al punto da dissolversi del tutto negli oggetti della sua percezione. Sono momenti di pura quiete, che costituiscono una sorta di contro-canto, intermittente e incantato, del sovraccarico sensoriale. Se nel sovraccarico il soggetto si difende, come può, dai troppi stimoli, percepiti come una minaccia, qui, invece, non c'è più un soggetto, da una parte, e un oggetto, dall'altra. Non c'è più – ma sarebbe meglio dire: non c'è ancora – una relazione tra due elementi distinti della realtà, ma c'è solo un'onda in cui il soggetto e ciò che viene percepito sono la stessa, identica cosa. Tutto si muove, infatti, su un piano che precede la suddivisione tra io e mondo, pensiero e materia, coscienza e contenuto, e che William James chiamava *esperienza pura o assoluta*: «nell'esperienza per sé non c'è alcun dualismo di rappresentante e rappresentato. Allo stato puro, non c'è scissione interna tra coscienza e ciò di cui si ha coscienza» (16). Pura è, appunto, «l'esperienza mondata dalla macchia del dualismo» (Ronchi, *Canone* 59), là dove «io e te e il cielo e la terra e le altre cose» scopriamo di essere da sempre «fili collegati dentro la ragnatela del mondo», come suoi «elementi indecomponibili» (Tuppini 245).

Non bisogna credere che le esperienze assolute siano relegate a eventi d'eccezione che interrompono il decorso ordinario di un'esistenza. Anche le esperienze più semplici, come annusare una rosa, possono essere assolute, fintantoché si mantengono al di qua del dualismo soggetto/oggetto. Qualunque esperienza è assoluta prima di diventare l'esperienza di qualcosa e di qualcuno: «nella sua immediatezza, l'esperienza è l'identità della rosa, del suo profumo e del mio godimento estatico senza soluzione di continuità» (Ronchi, *Canone* 59). Solo quando riflettiamo su ciò che abbiamo esperito, solo allora introduciamo, in modo posticcio, una suddivisione tra elementi – io, la rosa, il suo profumo – che nel presente erano invece perfettamente amalgamati.

È come se le autobiografie dell'autismo riuscissero, a più riprese, a farci sostare nell'estasi di questo *prima*, in questo *irriflesso* che precede la riduzione dell'esperienza a relazione e anticipa lo scomporsi del suo intero nei suoi poli:

Ascoltando il suono dei miei passi, allungai una mano, staccai un petalo e lo sbriciolai. L'umido color di fragola mi coprì le dita, mentre strappavo il petalo, ne appallottolavo i pezzi e li raccoglievo sul palmo della mano. Il mio naso vi si avvicinò, come una macchina fotografica pronta allo scatto ed io respirai a fondo. Fui trascinata in alto da quell'odore, divenendo parte della rosa da cui proveniva. (Williams, *Qualcuno* 12)

Avevamo raccolto gli involucri di stagnola colorata di una scatola di cioccolatini; ne presi qualcuno e li lisciai, sistemandoli in uno schema ripetitivo. Stavo perdendomi nei colori, finché divenni i colori. (19)

Quando penso al vento, io sono il vento. (Mukhopadhyay 110)

La capacità di farci indugiare in questa estasi sobria, in cui il soggetto scompare nell'oggetto

della sua sensazione, accomuna queste autobiografie ai grandi momenti della letteratura del secolo scorso. In fondo, se si pensa all'*altro stato* di Robert Musil, o ai *momenti di essere* di Virginia Woolf,⁷ ci si ritrova immersi nello stesso piano dell'esperienza, questa «mistica laica» che accompagna i nostri giorni, lasciandosi alle spalle il nostro io, liquidando i confini che ci separano dal mondo. E a leggere questi due passaggi senza sapere il nome di chi li ha scritti, si farebbe fatica a capire dove sia Virginia Woolf e dove Donna Williams, tanto l'estasi che splende nelle loro parole sembra provenire dallo stesso sguardo:

Scoprii che l'aria è piena di puntini. Se guardavo nel vuoto, c'erano puntini. La gente mi passava davanti, ostruendo la mia visione magica del nulla. Io mi mettevo davanti a loro. Protestavano. La mia attenzione era saldamente fissata sul desiderio di perdermi in quei puntini e ignoravo la protesta, guardando dritto attraverso l'ostruzione con un'espressione calma, addolcita dall'essere io persa in quei puntini. Stavo imparando che cosa fosse il mondo.

Guardavo l'aiuola dalla soglia di casa. È il tutto, dissi. Stavo guardando una pianta con un ventaglio di foglie; e improvvisamente mi parve chiaro che il fiore era esso stesso parte della terra; che il cerchio racchiudeva la cosa che era il fiore; e quello era il vero fiore; in parte terra, in parte fiore. Fu un pensiero che misi da parte sicura che mi sarebbe potuto tornare molto utile in seguito.

È tempo che le parole degli autistici vengano lette e ascoltate anche da letterati e filosofi, soprattutto da coloro che più avvertono la necessità di uscire da quel lungo sonno che si chiama *uomo*, perché che cosa sono, infatti, queste descrizioni dell'aria e dei puntini che attraversano e riempiono il vuoto, «se non una meditazione sul mondo *prima e/o dopo* l'uomo, sul mondo *senza* l'uomo come unità di misura?» (Ronchi, *Oltre* 21).

4. «SEMPLICEMENTE ERAVAMO»

Dobbiamo dunque concludere che le persone autistiche – stando alle loro autobiografie – detestino gli altri esseri umani, che preferiscano stare, in ogni caso, in compagnia dell'aria e degli oggetti anziché dei loro simili? No: amare il mondo prima dell'uomo non significa rifugiarsi nella posizione del misantropo, né tanto meno rifuggire del tutto le altre persone; significa piuttosto cercare, anche nelle relazioni umane, qualcosa che non sia soltanto umano, qualcosa che preceda, cioè, le forme umane del nostro interagire.⁸

Nei loro momenti più felici, nel parlare di un'amicizia, nel tracciare i dintorni di un amore, le autobiografie dell'autismo riescono infatti a descrivere anche la vicinanza con un altro essere umano come un'esperienza assoluta. Quando il rapporto con l'altro funziona, è perché non c'è un io che si relaziona a un tu, ma un io e un tu che vengono inglobati, entrambi, in un'unica espe-

⁷ Per Virginia Woolf, infatti, i momenti di essere sono proprio quei momenti in cui «non ho quasi coscienza di me, solo della sensazione [...] in cui io non sono che il recipiente della sensazione» (60).

⁸ Su un modo autistico di stare insieme che precede – o eccede – ciò che solitamente intendiamo per *relazione*, vedi Deligny. A più riprese, Deligny descrive una prossimità con i ragazzi autistici che non passa per la parola e che dà forma a una rete non relazionale, un «'nous' qui n'a pas le sujet pour pôle, ni la personne» (688).

rienza: «in compagnia l'uno dell'altro, non eravamo lì l'uno per l'altro, ma semplicemente 'eravamo'» (Williams, *Nessuno* 118). È la stessa differenza che passa tra un abbraccio di circostanza e un abbraccio, un abbraccio reale. Finché 'io' abbraccio 'te', finché 'tu' abbracci 'me', siamo in un abbraccio di circostanza; nell'abbraccio reale, non ci siamo né 'io' né 'te', c'è solo l'abbraccio, entro cui entrambi siamo. Che si tratti di una passeggiata nel silenzio, di due persone che guardano fuori dalla finestra senza fiatare o di due mani che si sfiorano senza rimarcare quel contatto in alcun modo, questo *semplicemente* dello stare insieme diviene possibile solo a patto di evitare proprio quegli elementi che, di solito, ci sembrano più indispensabili a relazionarci in un modo degno di esseri umani: il dialogo, le confidenze, le manifestazioni dell'empatia.

È tipico delle autobiografie dell'autismo farci vedere il rovescio di questi presunti valori. Qui, il dialogo figura come l'emblema della fatica del rapporto,⁹ tanto che può essere proprio la sua assenza a rendere possibile una vicinanza altrimenti interdetta dall'obbligo costante di comunicare:

Il mio ricordo preferito è quello di una passeggiata con mia madre, noi due sole. Stavamo esplorando un sentiero vicino al nostro campeggio e finimmo in una radura quasi mistica; il sole filtrava attraverso un baldacchino di foglie, altissimo sopra le nostre teste. Il sentiero si snodava senza fretta tra le radici degli alberi e le rocce, umili e concentrate. Non ricordo di aver parlato. A turno, ci siamo appese a una liana che pendeva tra due alberi [...] l'assenza di dialogo e la possibilità di stare sole consentì ai "muri" che avevo intorno di scomparire, inducendo in me un senso di connessione davvero profonda con lei. (Prince-Hughes 57-8)

Allo stesso modo, portare la conversazione su un piano intimistico non sempre è un gesto che apre all'amicizia; può essere, invece, l'«assenza di confidenza» (Williams, *Nessuno* 134), una tacita, condivisa esigenza di schivare l'intimismo, a consentirci di essere amici. E, con buona pace dei suoi innumerevoli cantori, l'empatia (soprattutto nelle sue forme più esibite) non gode di ottima fama presso coloro che ne dovrebbero beneficiare, i quali vi scorgono, anzi, la versione aggiornata di un pietismo¹⁰ che stronca sul nascere la possibilità dell'incontro: «Non potevano immaginare che io richiedessi un'espressione molto più costruttiva della loro cosiddetta empatia, che non le caritatevoli pratiche che talvolta seguivano, da martiri che salvano il mondo» (*Qualcuno* 107). Più che con gli empatici, sempre pronti a enfatizzare la propria presenza, si ha piacere di stare con coloro che sanno stare lì, presenti, ma con la stessa delicatezza di un'assenza: non rendeva mai evidente la sua partecipazione. Si limitava a stare con me e ad esistere» (*Nessuno* 145).

Trattenersi al di qua del dialogo non significa necessariamente restare in silenzio. Si può parlare molto, ma in modo obliquo, senza parlare di sé, tenendosi rigorosamente al margine di sé stessi: «comunicavamo attraverso le nostre discussioni sulla natura e sulle cose che ci circondavano» (*Nessuno* 118). Non a caso, quando descrivono il loro modo di guardare gli altri e di parlare con

⁹ Soprattutto se, come spesso accade, è un dialogo pretestuoso: «riuscire a chiacchierare del più e del meno rappresenta per me uno sforzo non indifferente. Parlare di cose che non mi interessano richiede una vigilanza costante» (Acanfora 27).

¹⁰ «[L]a pietà non serve» (Williams, *Nessuno* 188).

gli altri, gli autistici utilizzano spesso la preposizione *attraverso*, *through*,¹¹ che è la preposizione dell'obliquità, come se non si trattasse di guardare le persone, ma di «*guardare attraverso le persone*» (Nessuno 42), fino a percepirle nello stesso modo in cui si possono percepire dei fenomeni atmosferici: «mia madre era un profumo, mio padre un suono e mio fratello maggiore qualcosa che si muoveva» (Williams, cit. in Bogdashina 61). Anche la comunicazione, nei suoi esiti più gioiosi, come nell'amicizia, segue un'andatura obliqua. Evitare la comunicazione diretta, schivare il dialogo e l'intimismo – «comunicavamo direttamente molto poco» (Williams, Nessuno 118 – sono le condizioni che rendono possibile l'accesso alla «lingua evasiva dell'obliquità» (143), questo «gergo ... simile alla poesia» (143). Come nella poesia, anche in questa lingua obliqua si apprende l'arte di parlare attraverso le cose che stanno fuori di noi: «parlando attraverso gli oggetti e perdendo la consapevolezza di noi stessi» (143).

Tra le lezioni che possiamo imparare dall'autismo, infatti, c'è anche questa: che «la via d'uscita è di natura indiretta» (172), perché la verità di noi stessi non se ne sta dentro di noi, nella nostra psiche o nella nostra umanità, ma nelle cose che ci stanno a cuore, all'esterno, là dove soltanto possiamo essere davvero intimi con gli altri: «l'intimità con certe persone vive all'interno di questi oggetti» (185). A volte, abbiamo persino la fortuna di essere, noi stessi, le cose che amiamo, perché siamo riusciti, chissà come, a scomparire del tutto in esse: «le persone che preferivo erano un tutt'uno con le loro cose» (13). Potremmo chiamare *amicizia* il semplice stare di due o più persone che non si lasciano più distinguere dalle loro cose.

5. BIBLIOGRAFIA

Acanfora, Fabrizio. *Eccentrico. L'autismo in un saggio autobiografico*. Effequ, 2020.

Bergson, Henri. *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*. 1896. A cura di Adriano Pessina, Laterza, 2009.

Blackman, Lucy. *Autism and Other Adventures: Lucy's Story (Naught to Nineteen)*. Lucy Blackman Books, 2024.

Bogdashina, Olga. *Le percezioni sensoriali nell'autismo e nella sindrome di Asperger. Diverse esperienze sensoriali. Diversi mondi percettivi*. Trad. di Sante Bandirali, uovonero, 2021.

Cimatti, Felice. *Filosofia dell'animalità*. Laterza, 2013.

—. *Cose. Per una filosofia del reale*. Bollati Boringhieri, 2018.

Coccia, Emanuele. *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*. Il Mulino, 2018.

¹¹ «Riuscivo a guardare attraverso di loro» (Williams, Nessuno 11); «I would seem to glance through them as if they were inlaid in a plexiglass screen» (Blackman 11).

- Dattilo, Emanuele. *Il dio sensibile. Saggio sul panteismo*. Neri Pozza, 2021.
- Deleuze, Gilles. *L'immagine-tempo. Cinema 2*. 1985. Trad. di Liliana Rampello, Einaudi, 2017.
- Deligny, Fernand. *Œuvres*, a cura di Sandra Alvarez de Toledo, L'Arachnéen, 2017.
- Foucault, Michel. *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*. 1966. Trad. di Emilio Panaitescu, BUR, 2007.
- Godani, Paolo. *Il corpo e il cosmo. Per un'archeologia della persona*. Neri Pozza, 2021.
- . *Melanconia e fine del mondo*. Feltrinelli, 2025.
- James, William. *Saggi di empirismo radicale*, a cura di Sergio Franzese, Quodlibet, 2008.
- McAnulty, Dara. *Diario di un giovane naturalista*. Trad. di Chiara Mancini, Feltrinelli, 2020.
- Mukhopadhyay, Tito. *How can I talk if my lips don't move? Inside my autistic mind*. Arcade pub, 2008.
- Prahlad, Anand. *The Secret Life of a Black Aspie. A Memoir*. University of Alaska Press, 2017.
- Prince-Hughes, Dawn. *Canti della Nazione Gorilla. Il mio viaggio attraverso l'autismo*. Trad. di feminoska, Edizioni degli animali, 2024.
- Proust, Marcel. "A proposito dello stile di Flaubert." 1920. *Giornate di lettura. Scritti critici e letterari* di Marcel Proust, a cura di Paolo Serini, Einaudi, 1958.
- Ronchi, Rocco. "Oltre la fenomenologia. La questione della coscienza assoluta nella *Trascendenza de l'Ego*." *La trascendenza dell'Ego. Una descrizione fenomenologica* di Jean-Paul Sartre, trad. di Rocco Ronchi, Christian Marinotti Edizioni, 2023.
- . *Il canone minore. Verso una filosofia della natura*. Feltrinelli, 2017.
- Rousseau, Jean-Jacques. *Le Confessioni*. 1782-1813. Trad. di Valentina Valente, Mondadori, 2014.
- Savarese, Ralph James. "Toward a Postcolonial Neurology: Autism, Tito Mukhopadhyay, and a New Geo-poetics of the Body." *Journal of Literary & Cultural Disability Studies*, vol. 4 n. 3, 2010, pp. 273-89.
- Silverman, Gullian. "Neurodiversity and the Revision of Book History." *PMLA*, vol. 131, n. 2, 2016, pp. 307-23.
- Stenning, Anna. *Narrating the Many Autisms. Identity, Agency, Mattering*. Routledge, 2024.
- Sterponi, Laura, Katherine de Kirby, e Jennifer Shankey. "Subjectivity in autistic language: Insights on pronoun atypicality from three case studies." *The Palgrave Handbook of Child Mental Health*, a cura di Michelle O'Reilly e Jessica Nina Lester, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 272-95.

—. "Rethinking language in autism." *Autism*, vol. 19, n. 5, pp. 517-26.

Tuppini, Tommaso. *Senza gli altri. Esperienza assoluta e solitudine*, Solferino, 2025.

Williams, Donna. *Nessuno in nessun luogo. La straordinaria autobiografia di una ragazza autistica*. 1992. Trad. di Carla Piccoli Dal Maso, Armando Editore, 2013.

—. *Qualcuno in qualche luogo*. Trad. di Carla Piccoli Dal Maso, Armando Editore, 2005.

Woolf, Virginia. *Momenti di essere. Scritti autobiografici*. Trad. di Adriana Bottini, Ponte alle Grazie, 2020.